



# Scelte al bivio: come iniziare a parlare di etica in ambito scolastico

Marco Annoni, bioeticista, Consiglio Nazionale delle Ricerche (CID-ETHICS)  
e Fondazione Veronesi

### Il paradosso delle competenze etiche

Ogni giorno tutti noi compiamo inevitabilmente delle scelte che riguardano ciò che è giusto o sbagliato, e cioè scelte ‘etiche’ o ‘moralì’. Raramente, però, ci fermiamo ad analizzare in modo strutturato le ragioni per cui giudichiamo un corso di azioni giusto e un altro no. Nella maggioranza dei casi, infatti, quando scegliamo, lo facciamo sull’onda delle nostre emozioni, oppure per abitudine o perché seguiamo più o meno implicitamente una norma sociale ritenuta dominante. Può sembrare strano, ma, secondo la psicologia empirica e le neuroscienze cognitive, anche quando prendiamo decisioni su questioni capitali – e cioè, letteralmente, su questioni di vita o di morte –, spesso le nostre scelte sono tutto fuorché razionali e deliberate, e cioè libere e autonome. Ecco perché, se qualcuno ci chiede di esplicitare le ‘ragioni’ per cui sia giusto agire in un certo modo, spesso siamo in difficoltà e non sappiamo rispondere in modo chiaro e coerente.

Emerge qui uno strano paradosso. Da una parte, possedere buone ‘competenze di etica’ – e cioè le capacità sufficienti per saper identificare, comprendere e analizzare questioni etiche – è chiaramente importante per tutti. A livello individuale, infatti, ciò che riteniamo giusto o sbagliato influisce direttamente sui nostri comportamenti e sulle nostre azioni, nonché sulla nostra identità – su chi siamo veramente come persone. In modo simile, a livello sociale, possedere competenze etiche diffuse e di buon livello è altrettanto fondamentale, se non altro perché alcune decisioni su questioni etiche riguardano tutti. Dall’aborto al fine vita, dai diritti degli animali a quelli civili, dalla gestione delle biotecnologie fino alla *governance* delle intelligenze artificiali, è impossibile sminuire l’importanza che il saper padroneggiare e gestire in modo appropriato questioni di etica ricopre per le nostre vite e per quelle degli altri, nonché per il pianeta. Eppure, le competenze di etica sono raramente oggetto di una formazione specifica e di attività dedicate. In Italia, a scuola, l’etica è spesso affrontata solo all’interno della storia della filosofia, oppure nelle ore facoltative di religione. Lo stesso accade anche a livello universitario. Un caso emblematico è quello dei corsi di laurea in medicina e delle professioni sanitarie nei quali è ancora possibile laurearsi senza avere prima acquisito alcuna vera competenza di (bio)etica. Si formano così professionisti molto preparati sul piano clinico e tecnico-scientifico, ma del tutto ingenui rispetto alla

dimensione morale della pratica medica, che è altrettanto fondamentale per poter curare nel modo giusto le persone.

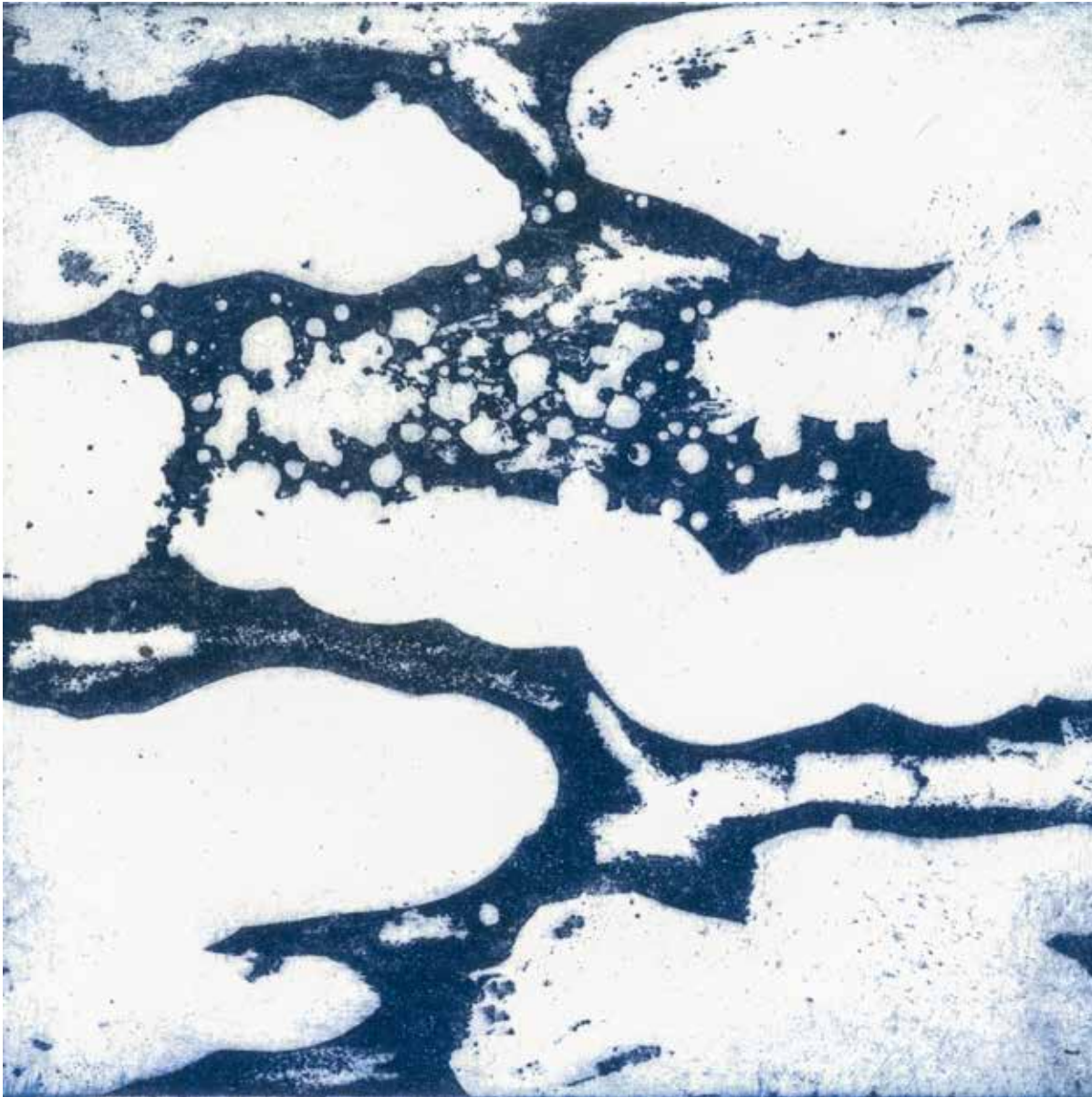
Quali alternative esistono? Come è possibile promuovere lo sviluppo di competenze etiche al di fuori dei percorsi formativi di matrice filosofica? In questo articolo vorrei suggerire alcune risposte a queste domande. Nel corso degli anni, infatti, ho avuto l’opportunità di progettare e condurre molteplici attività di introduzione all’etica, con il fine generale di provocare pensiero, specialmente nei più giovani. Ho avuto l’opportunità di disegnare il modulo di bioetica per il progetto internazionale Horizon2020 *Stem4youth*; di tenere il corso online *A scuola di scienza ed etica*, per la Fondazione Umberto Veronesi, seguito finora da oltre ventimila studenti delle scuole secondarie superiori; e di scrivere e presentare uno dei pochi libri di etica per ragazze e ragazzi dagli otto anni in su, *Giusto o Sbagliato: quanto scegli decidi chi sei*, per Lapis Edizioni, con Chiara Valentina Segré.

In generale, nonostante le relative differenze, tutte le attività didattiche che ho progettato hanno sempre condiviso quattro caratteristiche fondamentali. Primo, sono pensate per durare al massimo tra una e tre ore. Secondo, non richiedono alcuna conoscenza pregressa di etica o filosofia morale. Terzo, sono attività facilmente scalabili perché, una volta concluse, possono essere agevolmente riadattate a nuovi temi in autonomia. Quarto, tutte prevedono al loro centro uno scenario etico dilemmatico, il quale rappresenta lo strumento didattico principale per spiegare in modo intuitivo tre aspetti essenziali: (a) di cosa si occupa l’etica; (b) cosa distingue le domande etiche da tutte le altre; e (c) come si dovrebbe, di conseguenza, strutturare un buon dibattito etico.

Adottando la stessa strategia, in questo articolo seguirò la medesima struttura e presenterò uno degli scenari dilemmatici più famosi in etica: ‘il problema del carrello’.

### Un esempio di scenario dilemmatico: il problema del carrello

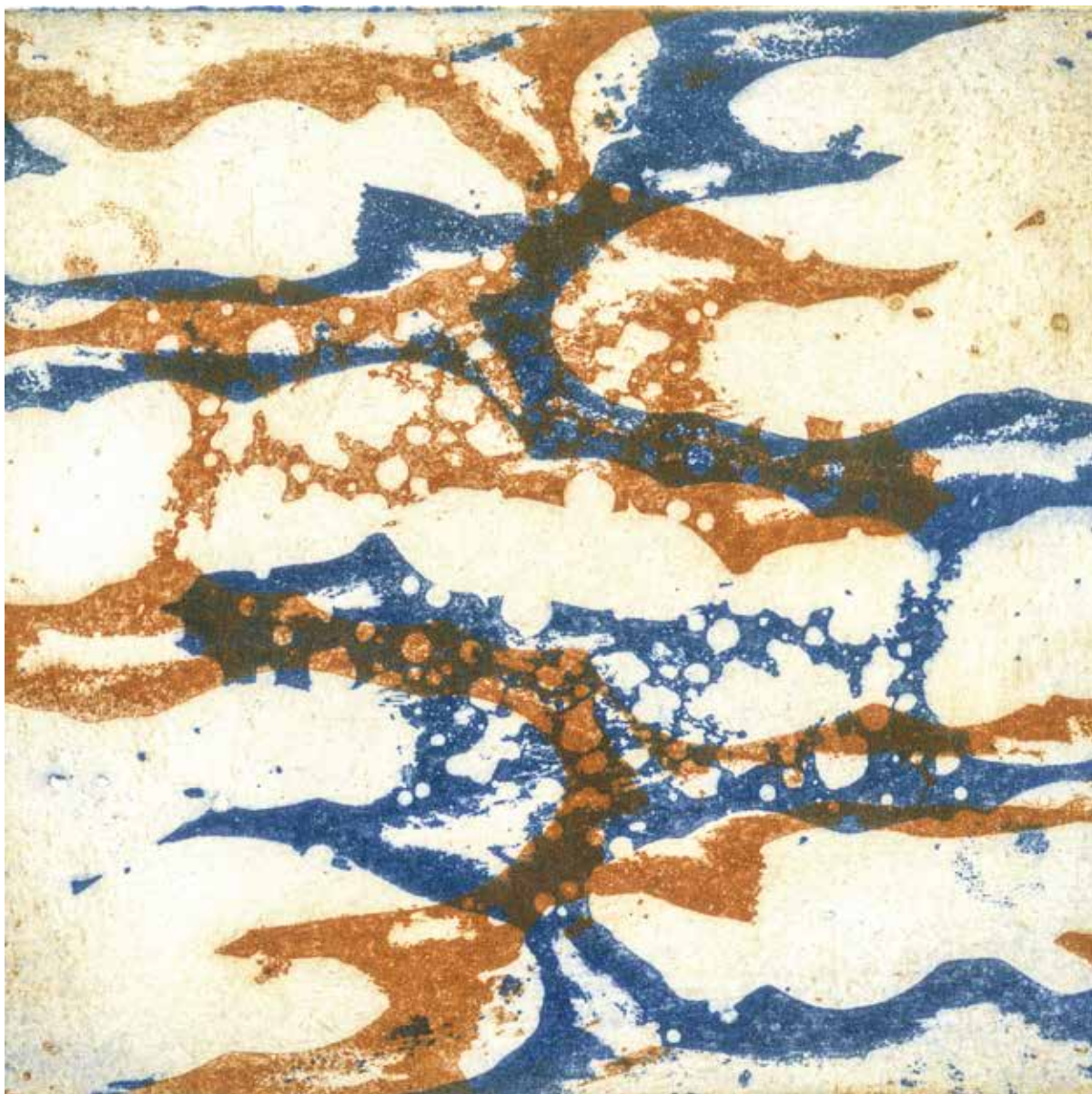
State passeggiando accanto a una linea ferroviaria isolata e da tempo in disuso. Improvvisamente, vi accorgete che lungo i binari sta sopraggiungendo a folle velocità un vagone ferroviario fuori controllo. Alla guida non c’è nessuno. Guardando più avanti lungo i binari vi accorgete che ci sono cinque operai impegnati a riparare la linea ferroviaria. Sono girati di spalle e stanno usando



Ines Charai  
Corso propedeutico – CSIA

alcuni macchinari rumorosi, e perciò sono ignari del vagone in arrivo. È evidente che se nessuno interverrà i cinque operai verranno travolti dal vagone, che li ucciderà sul colpo. Vi guardate intorno, ma oltre a voi non c'è nessun altro. Notate però che, proprio accanto a dove siete ora, c'è una leva che aziona uno scambio poco distante. Tirando la leva il vagone cambierà binario e si sposterà su di una linea ferroviaria adiacente dove c'è un solo operaio, sempre girato di spalle. Cosa fate? Tirate la leva e scegliete di sacrificare la vita di questo operaio, salvando però quelle degli altri cinque, oppure non fate nulla, e lasciate che il vagone prosegua la propria corsa, condannando di fatto i cinque operai?

Questo scenario, oggi sempre più conosciuto e popolare, è noto in filosofia morale come il “problema del carrello” (in inglese, *the trolley problem*). Introdotto per la prima volta in un articolo del 1967 dalla filosofa Philippa Foot, il *trolley problem* è stato poi ripreso prima in un altro famoso articolo da Judith Jarvis Thomson nel 1976 e, più recentemente, dal bel libro di David Edmonds *Uccideresti l'uomo grasso? Il dilemma etico del male minore*. Il problema è che decidere cosa sia giusto in casi come questo non è affatto facile. Sia che si tiri la leva sia che non la si tiri, infatti, ogni decisione porta comunque a un esito non ottimale, perché almeno una vita viene comunque persa.



Ines Charai  
Corso propedeutico – CSIA

Certo, si potrebbe dire, lo scenario è sì drammatico, ma in casi come questo scegliere non è poi tanto difficile, alla fine: dato che cinque vite sono più importanti di una sola, la cosa giusta da fare in questo caso è tirare la leva, anche se questo implica purtroppo il fatto di perdere un'altra vita. Se anche voi la pensate in questo modo, allora siete in buona compagnia: circa il 70% delle persone a cui viene posto il problema del carrello, infatti, alla fine opta per tirare la leva, giustificando questa scelta proprio in base al medesimo principio etico generale. Il problema di questa posizione, però, è che esistono altri casi in cui lo stesso principio generale non sembra essere affatto applicabile. Basta cambiare un po' lo scenario. Immaginate ora di

trovarvi sopra un ponte. Sotto di voi passa la stessa linea ferroviaria, e più avanti ci sono sempre cinque operai ignari dell'arrivo di un vagone fuori controllo che li ucciderà fra pochi secondi. Questa volta, però, non c'è alcuna leva. C'è, invece, un signore molto corpulento, girato di spalle e rivolto verso gli operai al lavoro, appoggiato al basso parapetto del ponticello. Questo signore è del tutto ignaro dell'arrivo del vagone (indossa un paio di cuffie con cui sta ascoltando musica a tutto volume) e, inoltre, è così corpulento che se fosse spinto giù dal ponte e finisse sul binario sottostante, sicuramente fermerebbe o farebbe deragliare il vagone, impedendogli di travolgere e uccidere i cinque operai. Di nuovo: cosa fate? Scegliete di

spingere giù questa persona dal ponte, uccidendola per salvare così i cinque operai?

Forse in modo poco sorprendente, in pochi scelgono di spingere la persona giù dal ponte – di solito non più del 20%. E, cosa ancora più interessante, anche le persone che prima avevano scelto di tirare la leva, giustificando questa decisione secondo il principio morale per cui “se bisogna sacrificare una vita per salvarne cinque è giusto farlo, perché cinque vite valgono più di una”, per lo più scelgono di non spingere giù l’uomo dal ponte in questo secondo scenario. Ma, allora, perché questo principio morale sembra valere nel primo caso e non nel secondo? E qual è la scelta giusta?

### **Le domande dell’etica: ‘questioni di valore’ e ‘questioni di fatto’**

Chiariamo subito un punto fondamentale: attualmente, non esiste alcuna risposta universalmente considerata giusta su come risolvere i due scenari del carrello. Se, per assurdo, chiedessimo ad alcune delle figure più importanti nella storia della filosofia morale – da Aristotele a Kant, dalla Thompson a Singer – come ci dovremmo comportare nei due scenari del carrello, è certo che questi pensatori e pensatrici si dividerebbero su quale sia la cosa giusta da fare e sulle ragioni per cui dovremmo agire in un modo o nell’altro. E se approfondissimo la questione, scopriremmo che esistono più posizioni in filosofia morale, ma nessuna di queste può essere considerata l’unica corretta. Non è solo una questione di ignoranza, dunque. Piuttosto, la nostra incertezza decisionale dipende dalla natura stessa delle domande che un dilemma etico inevitabilmente pone. Queste domande sono peculiari perché riguardano ‘questioni di valore’ e non ‘questioni di fatto’. A differenza delle ‘questioni di fatto’, le ‘questioni di valore’ non possono essere risolte empiricamente – per esempio, misurando alcune cose. Questioni di fatto come “Quanti animali ci sono nel fienile?” o “Quanto persone vivono in condizioni di estrema povertà?” possono essere risolte attraverso mezzi empirici – e cioè contando gli animali nel fienile e stimando quanti esseri umani vivono sotto la soglia di povertà. In contrasto, le questioni che hanno a che fare l’etica e i valori – come “È giusto mangiare gli animali?”, “Dovremmo aiutare chi vive in povertà estrema?” o, ritornando al *trolley problem*, “Dovremmo tirare la leva?” – non possono essere risolte attraverso mezzi empirici, ma dipendono

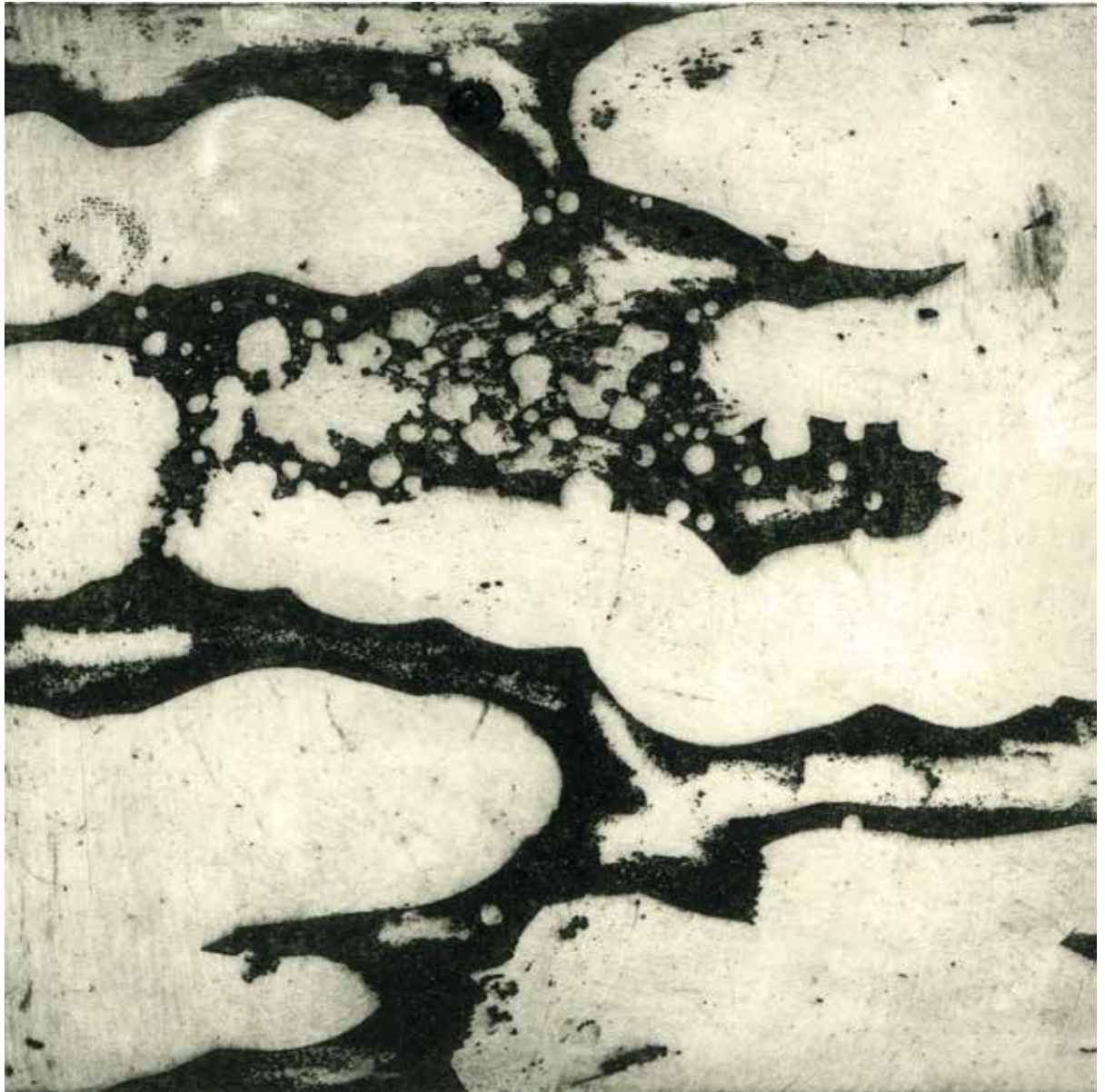
almeno in parte dalle nostre idee soggettive di ciò che è giusto e sbagliato, buono o cattivo.

Un altro modo piuttosto comune di presentare questa distinzione consiste nel dire, riprendendo un’idea di Hume, che mentre le scienze empiriche (biologia, geologia, ecc.) si occupano di ciò che è, l’etica si occupa invece di ciò che dovrebbe essere. Anche se nella nostra vita dobbiamo confrontarci sia con questioni di fatto, sia con questioni di valore, il piano dei fatti (di ciò che c’è) e il piano dei valori (di ciò che dovrebbe essere) sono alla fine distinti, cosicché ciò che dovrebbe essere non può mai essere derivato da ciò che c’è. Per esempio, dal fatto che oggi ci sono molte persone che vivono in povertà (un fatto) non segue che tale stato di cose sia moralmente accettabile – e cioè che dovrebbe essere sempre così (dal punto di vista etico). Allo stesso modo, dal fatto che la schiavitù è esistita non segue affatto che essa fosse o che sia una pratica moralmente accettabile.

Quindi possiamo dire che, in generale, l’etica non si occupa di ‘questioni di fatto’, ma di ‘questioni di valore’. Di conseguenza i suoi strumenti di lavoro non sono i classici strumenti di lavoro utilizzati nelle materie scientifiche; sono, invece, argomenti morali persuasivi, e cioè serie di affermazioni logicamente concatenate fra loro (delle buone ragioni) che, a partire da una serie di premesse, possono essere usate per giustificare o criticare una certa condotta o un certo corso di azioni.

### **Tre regole per iniziare a discutere di etica a scuola**

Gli scenari dilemmatici come quelli del carrello evidenziano in modo intuitivo alcuni punti essenziali. Il primo è che, appunto, decidere quale sia la cosa giusta da fare è spesso molto più difficile di quanto crediamo. Inoltre, anche quando sentiamo che una scelta è preferibile a un’altra, rimane comunque molto difficile spiegare perché un dato corso di azioni ci sembra più giusto di un altro. Il secondo aspetto, poi, è che anche le altre persone sono nella nostra stessa situazione. Anche per gli altri, infatti, può essere molto difficile sapere e giustificare la propria posizione di fronte a scelte eticamente complesse e dilemmatiche. Infine, il terzo punto è che, vista questa generale incertezza, può esistere un legittimo disaccordo morale tra le persone, il quale può persistere nonostante si intraprenda poi un percorso di confronto e dibattito. Come ricordavo sopra, infatti, tipicamente di fronte allo scenario del



Ines Charai  
Corso propedeutico – CSIA

carello circa il 70% delle persone tende a tirare la leva nel primo scenario, mentre meno del 20% tende a vedere come inevitabile lo spingere la persona già dal ponte – e spesso si ricrede una volta che non riesce ad articolare le proprie ragioni.

Questi stessi tre punti sono importanti, perché da essi possono essere distillate tre “regole del gioco” fondamentali per condurre dei buoni dibattiti su questioni di valore.

Per avere una discussione etica stimolante e ben strutturata, infatti, è necessario che tutti i partecipanti rispettino alcune regole. Se è vero che ogni discussione sensata tra parlanti è basata sul rispetto di alcune convenzioni sociali e linguistiche, tali norme di-

ventano assolutamente critiche mentre si dibatte di questioni sensibili e delicate come quelle dell’etica biomedica. Perciò è importante stabilire delle norme generali di comportamento prima di iniziare. Presentare queste norme come se fossero le regole del gioco permette all’insegnante di introdurre questi precetti in maniera facile da capire e da ricordare, oltre che da sottoscrivere.

La prima di queste regole è che “Non ci sono esperti morali”. Diversamente dalle scienze empiriche quali l’astronomia o la biologia, in etica non ci sono, parlando strettamente, veri e propri esperti. Certo, chi ha una laurea in filosofia avrà studiato la storia della filosofia e dell’etica, e perciò conoscerà già alcune idee, problemi

e argomenti che sono stati e sono ancora utilizzati. Probabilmente, chi lavora oggi come bioeticista avrà delle opinioni più definite e più sofisticate su una pluralità di argomenti e problemi. Tuttavia, nessuno di questi esperti è, sulla base di queste conoscenze e competenze, autorizzato a decidere al posto di altri quando siamo noi a doverci confrontare con alcune scelte etiche difficili, specialmente se riguardano contesti medici nei quali il rispetto dell'autonomia è fondamentale. Per esempio, la decisione di entrare o meno a far parte di una sperimentazione clinica o quella di diventare un donatore di organi sono decisioni personali che dovrebbero dipendere dai propri valori e obiettivi, e non da ciò che altri dicono o pensano sia giusto. Dato che in etica non esiste alcuna fonte universalmente riconosciuta di autorità morale, ciò implica che ognuno può legittimamente avere la propria opinione su ciò che di volta in volta è giusto o sbagliato, o più o meno valevole dal punto di vista morale.

Questo è un punto centrale. Al cuore dei dibattiti etici vi sono spesso dei dilemmi morali, e cioè delle situazioni in cui un agente deve necessariamente scegliere tra due o più corsi di azioni alternativi; nessuno dei quali sembra però essere ottimale dal punto di vista morale. Nell'affrontare questi dilemmi morali, persone differenti potrebbero decidere diversamente quale corso di azione sia preferibile. La prima regola delle attività che seguono è perciò finalizzata a sottolineare che, di fronte a tali dilemmi morali, non esiste alcuna scelta che sia assolutamente giusta o sbagliata. Possiamo essere in disaccordo, e tuttavia ciò non implica che qualcuno di noi sia necessariamente nel torto. Ciò significa anche che nemmeno l'insegnante che conduce l'attività o il dibattito sa quale sia davvero la risposta corretta, dato che nemmeno lui/lei è più "esperto/a" degli altri.

La seconda regola del gioco è che ognuno deve supportare le proprie scelte con almeno una ragione. Con il termine "ragione" intendo qui un argomento o un razionale che spieghi il motivo di una certa scelta, e cioè il perché dovremmo agire o no in un dato modo. Lo scopo del gioco o del dibattito sarà quello di chiedere, rendere più esplicite, articolare e criticare le proprie e le altrui ragioni morali come basi sufficienti per agire in determinati modi. Perciò in un tale gioco non è sufficiente dire "Io farò A o B", ma occorre poi anche dire perché si dovrebbe fare A invece che B.

Infine, la terza regola fondamentale riguarda il rispetto delle posizioni altrui. Dato che le persone

spesso considerano le proprie credenze su questioni eticamente sensibili come parti costitutive della propria identità, esiste il rischio che alcuni dei partecipanti possano interpretare le critiche indirizzate a ciò che dicono sul piano personale. Perciò è molto importante mettere in chiaro da subito che questo non è l'obiettivo del gioco. Ciò di cui si discute non è l'identità dei partecipanti, ma il tipo di ragioni morali che essi portano a sostegno o a critica di un certo corso di azione. Questa idea può essere ulteriormente articolata chiedendo ai partecipanti di immaginare un ideale spazio pubblico del dibattito etico, il quale si trova situato nel centro della classe (ammesso che le sedute siano state disposte in forma circolare), dove tutte le idee, ragioni e teorie vengono poste per essere viste e valutate dagli altri. In questo modo l'attenzione dei partecipanti tenderà a focalizzarsi non sulle persone ma sulle ragioni morali e sugli argomenti che esse forniscono.

### **L'etica oltre i dilemmi morali**

L'etica non può essere ridotta ai soli dilemmi morali. A volte, ad esempio, il problema non è tanto sapere come ci si dovrebbe comportare, ma farlo: cioè passare all'azione. In questi casi la questione non è tanto teorica o astratta, ma pratica e riguarda il carattere dell'agente che deve compiere un'azione. Tuttavia, partire dalla discussione strutturata di un dilemma morale rappresenta comunque una buona strategia per chi vuole introdurre l'etica e la discussione di questioni di valore in contesti formativi come le scuole. Come sapere se l'attività, alla fine, ha ottenuto il suo scopo? Fortunatamente, esiste un metro di giudizio piuttosto affidabile: se chi partecipa torna a casa con meno certezze di quelle con cui ha iniziato, allora l'attività avrà sicuramente raggiunto il suo obiettivo.

### **Bibliografia**

Edmonds, David, *Uccideresti l'uomo grasso? Il dilemma etico del male minore*, Milano, Raffaello Cortina Editori, 2014.

Foot, Philippa, *Moral Dilemmas and Other Topics in Moral Philosophy*, Oxford, University Press, 2002.

Segrè, Chiara Valentina; Annoni, Marco, *Giusto o sbagliato? Quando scegli decidi chi sei*, Roma, Lapis Edizioni, 2020.